



Tomaso Colombo

Dal parco-spiaggia al paesaggio che in-segna: significati sovrapposti della natura intorno alla metropoli



Abstract

A partire dalla propria esperienza di responsabile culturale l'autore delinea quali sono i punti di forza su cui il Parco Nord Milano -un parco di cintura metropolitana, nato negli anni '70 trasformando una delle tante periferie dormitorio in una nuova centralità urbana- ha costruito la propria identità.

Un parco non è solo un "fatto ambientale", ma è anche un "fatto culturale": dal modo in cui viene raccontato si possono orientare anche i comportamenti, i modi d'uso, le aspettative delle persone. In quest'ottica le caratteristiche storiche e territoriali del parco diventano le opportunità su cui orientare le attività di animazione e di fruizione per rinforzare l'identità di un luogo naturale ma fortemente legato alla città e ai cittadini.

L'autore delinea le tre direttrici lungo le quali si sviluppa il programma animativo e culturale del Parco, poi, scendendo di scala, entra nel merito di alcuni eventi culturali *sui generis*: dal festival della Biodiversità alla Rassegna di Teatro natura, fino allo spettacolo itinerante *Il Terzo Passo*, assunto ad emblema di un *modo di fare cultura* strettamente connesso al *modo di vivere le natura*.

The author, cultural manager of Parco Nord (Milano), points out the key elements of this periurban park that since the Seventies has been managing to turn out an outskirts in a new attractive point of the town.

A park has not only an environmental meaning but also a cultural one: its identity may influence people's behaviours, uses and expectations as well. Thus territorial and hystorical features become opportunities for cultural planning, and they are taken in account when devising opportunities for fruition and animation, always aiming at reinforcing the parks's own identity.

Colombo articulates the three guiding principles that steer the park's cultural planning, then he recalls several site-specific events, from Biodiversity festival, that takes place every year, to the theater performances in nature such as *The third Step*, a visionary walk through the park at night and at dawn, taken as a symbol of a certain *way of doing culture* strictly connected to a *way of living in nature*.



1. Parco metropolitano

Vivo e lavoro in un parco, nato al confine con la città. In quella fascia di spazio che per convenzione chiamiamo "confine", ma che in realtà vuol dire *area di intersezione, nuovo paesaggio urbano, territorio che si trasforma*.

Per chi ci lavora, per chi ci vive e lo frequenta ogni giorno, questo concetto è molto chiaro, anche se non sempre riesce a spiegarlo: simile ad un parco urbano,

con i prati tagliati, le siepi che fioriscono, le attrezzature per il tempo libero, ma è troppo vasto, senza recinzioni, senza illuminazione, per essere un parco urbano; simile a un parco forestale, con boschi e radure, laghetti, flora spontanea, funghi, animali selvatici, ma è troppo piccolo, giovane e fragile per essere luogo di foreste.

È un parco di frontiera, quindi. Dove la frontiera non esiste per davvero, non è demarcazione fisica, ma è data dall'interpretazione di chi fruisce questo spazio, dal suo sguardo.

Può sembrare, questo, un approccio troppo filosofico al concetto di natura, ermeneutico, tuttavia è così concretamente: del parco ti appaiono proprio quegli elementi che tu vuoi vedere, di cui hai bisogno, emergono le dimensioni ambivalenti della percezione, ora di vicinanza alla città ora di estraniamento; di natura addomesticata o di natura selvatica; di movimento e sport o di contemplazione.

Un parco inventato, sembrerebbe, un po' come una delle innumerevoli città invisibili di Italo Calvino; eppure un parco reale, molto concreto: uno dei più importanti ambiti di trasformazione urbanistica avvenuti a Milano degli ultimi trent'anni.

Chiamiamo questa dimensione con un neologismo: "metropolitanità". Quando diciamo che il Parco Nord Milano è un parco metropolitano intendiamo proprio questo: non un giardino con le altalene e gli alberi per l'ombra, ma un luogo naturale dove vi siano *anche* alcune altalene e gli alberi e l'ombra; non un luogo di natura dove fare trekking, dove immergersi in distanze significative e dove respirare sano; ma un luogo dove *naturalmente* è bello passeggiare, o correre, nella frescura del verde dei boschi, senza dover mai attraversare una strada per chilometri.

È "nuovo paesaggio", il parco metropolitano, perché ha saputo ridisegnare se stesso e i suoi frequentatori innumerevoli volte, mentre veniva pensato e costruito, al passo con gli ecosistemi naturali che crescevano e si complessificavano.

Ma andiamo con ordine. Risalire alle origini di questo processo di trasformazione può infatti aiutarci a mettere ordine, a comprendere questo nuovo paesaggio, le sue ambivalenze, le sue potenzialità per il futuro della metropoli.

2. Dimensioni territoriali

La storia del parco può essere raccontata ripercorrendo a ritroso nel tempo quattro dimensioni territoriali oggi molto visibili a tutti i visitatori.

Il parco nasce in un contesto tra i più densamente urbanizzati d'Europa, un tempo caratterizzato dalla presenza di storiche fabbriche (oggi del tutto scomparse a seguito della de-industrializzazione) e dal crescere smodato dei grandi quartieri

dormitorio che, nel tempo, hanno saldato la periferia nord di Milano al suo hinterland senza alcun disegno urbanistico coerente.

Grazie all'istituzione del Parco negli anni '70 e alla successiva opera di realizzazione, queste aree industriali dismesse, i grandi prati incolti occupati spontaneamente da orti di periferia e sfasciacarrozze, i residui appezzamenti agricoli scampati alla cementificazione e condannati a scomparire, le *waste land* utilizzate per fare motocross o altre attività di risulta sono stati rifeutati ed attrezzati per la fruizione pubblica. I primi significativi interventi di forestazione risalgono al 1983, quando furono messe a dimora alcune migliaia di pianticelle che oggi sono diventate dei veri e propri boschi, di circa 90 ettari di estensione. E da quell'anno, per ogni anno, si è proceduto a rifeutare al ritmo di 10-20 mila piante all'anno, arrivando ora al 28° lotto di rimboschimento. È questa una prima dimensione territoriale evidente per chi frequenta il parco: un luogo apparentemente naturale, di ampia vastità, con boschi rigogliosi, fasce di sottobosco sviluppate, senza illuminazione, con numerosi uccelli selvatici, e insetti, e anfibi, e tutta quella piccola fauna selvatica che abita la fascia planiziale nelle sue parti più naturali.



Fig. 1: Sentiero del Parco. Foto di Carlo Biffi (copyright).

A fianco ai boschi si è sviluppato in trent'anni di lavoro un vero "sistema del verde", esteso oltre 400 ettari: non solo cioè zone boschive ma anche radure, filari, macchie arbustive, siepi, piccoli e grandi specchi d'acqua, fontane, grandi prati, rotonde verdi: il parco cioè ha costruito "natura" e, al tempo stesso, ha costruito "paesaggio". Questa seconda dimensione territoriale, che potremmo chiamare una dimensione "estetica" o paesaggistica del parco è senz'altro evidente e molto ben percepibile da chi vi entra, accentuata dalla vicinanza fisica con la città e al tempo stessa dalla sua lontananza percettiva. A tratti sembra quasi che il Parco, grazie alla sua trama e al suo disegno, sia riuscito a far "sparire" le macchine, le case, le strade, i rumori della città che pure si sa essere a poche decine di metri.

La terza dimensione territoriale che colpisce il frequentatore è quella del recupero a nuove funzioni di testimonianze del passato industriale; l'esempio più efficace in questo senso è il recupero della "montagnetta", ex discarica delle scorie d'altoforno delle vicine acciaierie Breda, ed oggi uno dei luoghi più suggestivi: quella che un tempo era una zona abbandonata e degradata, oggi è una collina fiorita aperta alla fruizione di tutti. Il parco porta evidenti i segni del suo passato industriale, anche se non sempre appaiono di facile lettura, ciò che rende ancora più suggestiva e struggente, nel momento in cui vengono percepiti, la forza dirompente della natura ricostruita che ha ri-colorato di verde un pezzo della città un tempo area industriale e produttiva.

La quarta dimensione territoriale riguarda invece la rete di percorsi ciclopedonali realizzati a partire dalla fine degli anni '80, incluse le passerelle a scavalco delle grandi vie del traffico cittadino: le persone che le percorrono sembrano "volare" sulle strade, e si accorgono delle macchine solo quando sono in cima, per il breve tratto di un attraversamento, per poi re-immersersi in bordure fiorite, filari, collinette. Ciò che prima era un territorio frastagliato oggi appare un "continuum" paesaggistico ed esperienziale, un territorio ricucito dove la città sembra essere fuori dal campo visivo e sonoro, dove nell'incedere dei percorsi si ritrovano e si scoprono sempre nuovi scorci e nuove stanze verdi, con un effetto di ampliamento delle distanze, degli spazi e dei confini fisici perché vengono ampliati i confini percettivi.

3. Trasformazioni: da progetto a processo

Questo profondo processo di trasformazione territoriale durato tre decenni e tuttora in corso è stato fin dall'inizio accompagnato da un parallelo processo di trasformazione della frequentazione dei luoghi.

Si è pensato fin da allora, come metodologia costruttiva di lavoro, che occorresse rendere subito fruibili le aree che venivano via via riqualificate, senza aspettare la realizzazione del parco nel suo complesso.

Non quindi un *progetto* disegnato da un paesaggista e realizzato dall'inizio alla fine per poi essere inaugurato, ma un *processo* che via via realizzava aree a verde sempre più vaste, ciascuna delle quali doveva essere vissuta da subito dalla gente dei quartieri adiacenti per diventare, man mano che il processo progrediva, attrattivo, più in generale, per l'intera metropoli milanese.

Di fatto, il Parco è riuscito a ricucire, non solo fisicamente, il tessuto urbano tra quei quartieri dormitorio, tra quei Comuni del Nord Milano che prima della costruzione del Parco non erano nemmeno collegati tra loro, ma erano collegati unicamente con il centro città in un legame biunivoco, in un'ottica milancentrica: la mattina vado verso il centro città per lavorare, la sera torno in periferia a dormire.

Di fatto, alla riqualificazione urbanistica e paesaggistica, alla ricostituzione delle relazioni trofiche e ecosistemiche degli ambienti naturali, il Parco ha ricostituito relazioni e rapporti tra le diverse comunità del territorio e ha consentito l'affermarsi di una "cultura ecologica", fatta di rispetto per il sé e per l'altro, umano e non umano.

Sorgendo sopra quel che restava di storici stabilimenti industriali abbandonati dal dopoguerra in poi, il Parco ha così assistito e preso parte alla trasformazione del tessuto urbano e sociale di un territorio che su quell'industria basava la propria identità e che su quell'identità sta ora costruendo le premesse del proprio rilancio culturale, turistico e promozionale.

Ma se lo spazio, seppur con i dovuti tempi, si può programmaticamente trasformare seguendo un percorso più o meno lineare, lo stesso non si può dire dei fenomeni culturali e sociali. Soprattutto nella periferia di una grande città, che oltre ad aver vissuto il passaggio dall'industriale siderurgico al terziario avanzato ha attraversato il fenomeno dei flussi migratori, prima dalle aree depresse del Paese, poi dalle aree affamate del Terzo mondo.

Il Parco, consapevolmente o meno, si è trovato al centro di queste trasformazioni. Le ha seguite e scoperte *in fieri* osservando con occhi attenti e orecchie tese quello che avveniva sui suoi spazi "liberi" diventando esso stesso cassa di espansione in un territorio congestionato e ad alto rischio di tensioni, cercando di assecondare e assorbire le esigenze spontanee che provenivano dai quartieri contigui.

Nel tempo il Parco si è trovato cioè a diventare in pratica “terra di conquista” degli usi più socialmente disparati, ciascuno legittimo, ciascuno anche auspicabile se preso in sé, ma generatore di conflitti di compatibilità con gli ecosistemi naturali da un lato e di uso nella convivenza con gli altri.

Numerosi sono gli esempi di modi di vivere il parco che potenzialmente confliggono con la natura selvatica che vogliamo ricostruire o tra di loro: giocare a calcio o a basket o a cricket in interminabili tornei coinvolgendo la propria comunità etnica; passare un'intera giornata con la propria comunità di amici arrostando carne, bevendo birra fresca e mangiando tutto il ben di dio trasportabile in un frigobar; andare in bicicletta a velocità sostenuta per tenersi in forma; liberare finalmente il proprio cane per fargli fare una corsa dopo ore di attesa in appartamento; fare una festa di laurea o di compleanno un po' *rave* e un po' *cool* nel buio senza che nessuno venga a reclamare che vuole dormire; mettere in opera improbabili veicoli elettrici, giocattoli o modellini telecomandati di tutti i tipi. L'elencazione potrebbe continuare con altre decine di esempi, ma non è questo il punto. Il punto centrale, su cui ci siamo trovati a riflettere è quello di evitare di diventare un territorio “spezzatino” dove ciascuno reclama spazi per sé e per la sua esigenza di verde. Tutti questi usi, così diversi tra loro, sono accomunati da questa concezione di fondo, in cui il cittadino, di qualunque età, etnia, provenienza sociale o culturale chiede al parco semplicemente di essere un luogo bello, pulito, ben tenuto e gratuito e che gli consenta di soddisfare il suo legittimo bisogno particolare.

Secondo questa accezione il parco non deve avere nulla da dire, deve solo tagliare l'erba, potare gli alberi, smaltire i rifiuti che lascio dietro di me. Il parco viene visto cioè unicamente come un “fatto ambientale”, alla stessa stregua di una strada, un marciapiede, una piazza; uno spazio funzionale, che l'amministrazione pubblica deve garantire ai cittadini.

È l'idea del parco come una spiaggia di mare: un bel paesaggio dove farmi sostanzialmente i fatti miei.

Ma un bel paesaggio che rimane una cartolina muta è destinato ad ingiallire, come le vecchie immagini anni Settanta che talvolta incontriamo nelle bancarelle dei *bouquinistes*. Un paesaggio che non sia abitato in modo armonico e armonioso nell'intreccio tra la natura che lo compone e gli usi di chi lo abita si degrada prima ancora di riuscire a rigenerarsi.

Un paesaggio che non mi dice nulla di più rispetto alla sua funzionalità, non diventerà mai per me un luogo in cui rispecchiarmi, riconoscermi.

Parallelamente al suo processo di costruzione abbiamo quindi capito che il Parco doveva *parlare*, diventare riconoscibile non solo da un punto di vista

paesaggistico ma anche semantico, elaborare una propria strategia di intervento culturale e educativo, organizzando servizi alle famiglie, alle scuole, ai giovani, e parallelamente manifestazioni e momenti di riflessione.

Doveva diventare un parco identitario, in cui era possibile rispecchiarsi.

Da paesaggio naturale, da “fatto ambientale”, doveva diventare un “fatto culturale” che dialogasse con la città.

Per ogni albero piantato, un bambino che venisse a conoscerne il nome e che lo disegnasse, un adulto che lo accompagnasse la domenica.

4. Sentirsi ospiti

A distanza di un paio di decenni possiamo ora tirare delle somme di questo lavoro *culturale* svolto dal parco, per affermare se stesso come nuova identità metropolitana.

Prima attraverso eventi e momenti di aggregazione volontaristici e occasionali, poi attraverso professionalità e competenze organizzate.

Il risultato, per come lo vediamo noi oggi, per come ne parlano i media, per come ne parla la gente, è molto incoraggiante: il parco ha assunto per la comunità molteplici significati e non svolge più solo le funzioni per cui è stato progettato.

E quali sono questi significati, quale in definitiva l'identità riconosciuta di questo parco, di questo nuovo paesaggio metropolitano?

Indicherò tre dimensioni complementari di questa identità, come se fossero tre maschere che si parlano, poste sopra lo stesso volto.

La prima dimensione di questa nuova identità è in realtà molto antica – anche se è diventata *fashion* solo negli ultimi anni: è quella identità di riconnessione e di appartenenza dell'uomo alla natura. Questa maschera ci dice che anche l'uomo contemporaneo e tecnologico ha a che fare con un modo arcaico di relazionarsi alla natura, quasi sacrale, proprio della tradizione rurale.

Due estremi ci aiutano a capire meglio quello di cui sto parlando.

Ci muoviamo ogni giorno da un lato dentro contesti ambientali e sociali fortemente compromessi, degradati, diffidenti, spersonalizzati, megalopolizzati che spesso costituiscono il nostro quotidiano feriale; dall'altro abbiamo a isole nascoste di incredibilmente vergine, di selvaticeria ritrovata, restaurata, talvolta anche solo virtuale, di gesti fuori dal tempo che generalmente releghiamo al tempo delle vacanze.

E in questa polarizzazione esistenziale – talvolta angosciante, talaltra di indifferenza – dobbiamo trovare il nostro equilibrio e restituire senso al nostro essere

dentro una comunità e un ambiente. Io credo che il punto di equilibrio possiamo ritrovarlo nel concetto di *ospitalità*. Nella consapevolezza che siamo ospiti del mondo in cui abitiamo. Questo atteggiamento mentale ci aiuta nel rivedere tutti i nostri comportamenti, a ricostruire una nostra capacità di “passo lieve” sulla terra che era propria della civiltà rurale da cui proveniamo.

Ospiti della natura che ci circonda: è questo il primo senso che il Parco deve comunicare a chiunque lo frequenta, lo visita, lo usa. Lo abita.

Siamo ospiti. Padroni mai. Artefici, talvolta, ed è in questa dimensione – di ospiti e di artefici – che ha ancora senso parlare di cultura della sostenibilità.

Cosa esattamente sia lo sviluppo sostenibile e come si misura la sostenibilità dello sviluppo in realtà è tema di dibattito nella comunità scientifica – tanto che alcuni parlano di decrescita economica felice e altri di terzi modelli di sviluppo – in una frattura tra occidente in declino e paesi in forte via di sviluppo difficilmente sanabile a breve.

Ma al Parco Nord Milano – come in tutti i parchi – lo sviluppo sostenibile è concetto assai concreto: ha la solidità dei tronchi delle farnie che crescono pochi millimetri in un anno, ha la vaporosa frescura di foglie larghe che fissano l’anidride carbonica, ha l’intermittenza luminosa delle lucciole che sono tornate dopo decenni, ha la viscidità gibbosa della pelle del rospo smeraldino che riesce ancora a riprodursi ogni anno malgrado la letterale invasione di tartarughe americane e pesci rossi “liberati” da cittadini troppo pavidetti per dover ammettere che si sono stufati del loro *pet* vivente.

Parlare, scoprire, emozionarsi di tronchi, foglie, insetti o anfibi, in una parola, della biodiversità presente nella natura sotto casa significa parlare esattamente di sviluppo sostenibile. Una città o una regione che non riuscirà più a far nascere neanche un rospo smeraldino, sarà – a maggior ragione – invivibile per l’uomo ospite e artefice, e sarà la gabbia mortale dell’uomo che si sente ancora padrone.



Fig. 2: Fontana triangolare. Foto di Carlo Biffi (copyright).

5. La cittadinanza attiva

La seconda dimensione identitaria del Parco ha a che fare con la crescita culturale delle persone e il loro senso di responsabilità e di cittadinanza attiva.

Il parco non deve tanto inculcare concetti premasticati di ecologia, pillole di sostenibilità. Occorre invece insegnare le competenze che servono in quel dato luogo, cioè attuare piani di azione, composti sì da conoscenze e da comportamenti, ma che abbiamo senso in quel dato contesto e che producano effetti per l'intera comunità locale a cui le azioni si rivolgono.

Nei fatti questa dimensione si traduce nel prendersi cura di una parte del territorio, combinando i propri interessi con quelli della collettività; i propri bisogni e i propri usi con quelli della collettività, attraverso l'impiego del volontariato, a tutti i livelli.

Piantare un bosco come gestire un blog; mantenere un percorso come organizzare un evento; vigilare il territorio come monitorare una popolazione avifaunistica.

È quello che in un altro settore delle scienze sociali e dell'economia si chiama la responsabilità sociale delle organizzazioni e delle persone dentro di esse.

Un parco ha senz'altro una responsabilità sociale di cui dar conto. E con esso tutti quei soggetti che interagiscono con il parco e che il parco deve stimolare a crescere nella propria cittadinanza attiva: una scuola, un'associazione, un gruppo sportivo, una determinata tipologia di utenti, un'etnia, dei portatori di interessi specifici.

Al Parco l'esempio più maturo e organizzato di questa responsabilità sociale è forse l'esperienza degli orti sociali per anziani, veri laboratori di educazione ambientale permanente dove i ruoli tra docente e allievo sono continuamente ribaltabili e dove vengono ribaltati molti stereotipi: un'area degradata e occupata abusivamente da retro indicibile della periferia diventa ingresso fiorito del parco, sotto gli occhi di tutti; quella che era una specie di "cantina" all'aperto piena di materiali di risulta diventa il luogo della variabilità e biodiversità agricola; quello che era il mio piccolo "orticello" abusivo, chiuso alla vista da onduline e reti vecchie di letti sfondati, *l'ortus conclusus*, diventa occasione di incontro e socializzazione.

Da luogo di produzione di verdura a luogo di produzione di colori e di bellezza.

La terza età è spesso rappresentata come età debole: in realtà è una fase della vita che ha una sua forza intrinseca, poiché possiede una risorsa che le altre età hanno in misura molto ridotta: il tempo. La semplice presenza, costante e ostinata, di un anziano, diventa il deterrente più potente per la sicurezza di tutta una zona, perché tiene lontani altri usi più degradanti.

6. Fare esperienza del Parco: i progetti e le azioni *site-specific*

La terza prospettiva identitaria invece riguarda quella che potremmo definire "l'autenticità dell'esperienza". Un'esperienza autentica è altrettanto importante di una corretta conoscenza dei fenomeni, per favorire comportamenti rispettosi nei confronti della natura.

Non è sufficiente insegnare comportamenti o conoscenze: occorre invece insegnare relazioni autentiche. O meglio, sono le relazioni che si instaurano al parco che ci segnano dentro, ci in-segnano: a comunicare, a cambiare, a crescere.

Una cultura della sostenibilità ambientale attenta "solo" a modificare i comportamenti o ad aumentare le conoscenze rischia di perdersi per strada la relazione tra le persone, nel tempo del presente, del qui e ora, dell'esperienza condivisa dentro il contesto naturale: l'unica relazione che può diventare significativa, cioè ricca di significato, di senso, di scambio.

La scelta da un punto di vista culturale è drastica: solo se si riesce a far “vedere il parco con occhi nuovi”, a far scoprire il parco e il suo sviluppo costante, allora questa relazione è possibile, nel qui e ora.

È per questo che abbiamo privilegiato i “fatti culturali” *site specific*, quelli che svolti dentro al contesto del parco acquisiscono una forza unica e una capacità prorompente di penetrare nel cuore delle persone: che ti fanno vivere e apprezzare gli spazi aperti, le prospettive lunghe sulle montagne, l’aria più fresca, il silenzio relativo che ti consente di riascoltare i canti degli uccelli, le ombre lunghe al tramonto, e il buio pesto quando arriva la sera.

Il valore culturale del parco non può riguardare solo le scuole o i bambini: non può che riguardare l’intera comunità, deve poter essere riconosciuto dall’anziano che ricerca il contatto con la terra come dal giovane che misura il suo battito cardiaco mentre fa jogging, o dalla signora che ogni giorno per cinque volte esce con il suo cane nei prati e nelle radure. Deve essere riconosciuto dalle famiglie, dalle aziende, dalle parrocchie. Dalla gente di cultura medio alta ma anche dagli stranieri che conoscono poco la nostra lingua; da quelli che potremmo chiamare gli *opinion leader* della città come dagli abitanti di una periferia che – finalmente – non è più solo dormitorio ma nuova centralità urbana.

In questa prospettiva, gli eventi al parco sono tutti anelli di una catena che connette sconosciuti, una catena di senso in cui la mia esperienza acquisisce valore relativamente a quella degli altri, con cui posso confrontarla.

È questo l’intento che ha portato il parco a costituire due eventi complessi e articolati legati ai temi e ai tempi della natura, il *Festival della biodiversità* e la rassegna di teatro *Naturalmente arte*, in grado di mettere al centro il territorio, e insieme al territorio i saperi della scienza e i linguaggi dell’arte.

Ma questi due eventi hanno radici fin nelle prime Feste in Cascina (1989) perché oggi come allora il Parco si propone come il soggetto più rappresentativo e credibile a livello metropolitano per promuovere quella cultura della sostenibilità necessaria per la coesione territoriale e sociale non solo del Nord Milano, ma di tutta l’area metropolitana proiettata com’è verso l’Expo 2015.

E la natura, la biodiversità, è al centro della programmazione culturale del parco: per tutto quello detto prima, non potrebbe essere altrimenti.

La biodiversità è una delle grandi questioni ambientali globali, anche se forse è quella più “difficile” da capire per l’opinione pubblica: piuttosto i ghiacciai che si ritraggono, i rifiuti che invadono la città, l’allarme delle polveri sottili, la penuria d’acqua sono tutti fenomeni percepibili, cioè vi è un dato esperienziale da cui ciascuno di noi può partire per comprenderne la portata.

La perdita di biodiversità, invece, è “muta”. Non parla. Non appare sui giornali.

Se vi appare, vi appare solo attraverso gli SOS per l'estinzione di alcune grandi specie di vertebrati – prima era il lupo, ora l'orso marsicano o il capovaccaio.

Ma noi sappiamo che la biodiversità non è la sopravvivenza o meno di quella singola specie, ma della varietà genetica, specifica e degli ecosistemi che garantiscono la variabilità delle condizioni di vita. E che la variabilità della vita nel suo manifestarsi è ciò che riconduce alla bellezza del pianeta.

Pensare alla biodiversità come ad un concetto per pochi esperti o per i soli ambientalisti è sbagliato, ingenera l'idea errata che essa non riguarda la mia vita ma la vita di qualche specie “minore”.

Mettere al centro della programmazione culturale la biodiversità significa farla diventare percepibile a chi segue i nostri eventi, vicina, parte della loro vita: farla diventare esperienza autentica.

Così attraverso il *Festival della Biodiversità* e la Rassegna di teatro-natura *Naturalmente Arte* che ogni anno riproponiamo siamo riusciti a rappresentare questa capacità del parco di “fare cultura”, di *parlare* oltre che di *essere*, per rivolgersi a tutti, con i linguaggi della scienza e dell'arte, in un clima di gioco e di narrazione.

Abbiamo incontrato professori, poeti, scienziati, medici, scrittori, personaggi televisivi, giornalisti, fotografi, filosofi, musicisti, danzatori, capi spirituali, sotto la grande chioma di un albero, lungo il percorso di un bosco, accompagnati dal fruscio delle foglie e senza particolari tecnologie.

Abbiamo costruito “giardini e stanze della meraviglia” per aiutare a ritrovare voci profonde e nascoste: percorsi sonori, fatti con semi, sassi e conchiglie da tutto il mondo; una wunderkammer dove ritrovare la propria capacità di sorprendersi per particolari naturali non visti; un giardino eolico che si muove alle carezze dei venti e che suona al passaggio delle brezze; un padiglione delle energie nuove e rinnovate; un villaggio di capanne per la meditazione; un luogo di gioco e di soggiorno legato al *land design*.

Abbiamo proposto passeggiate naturalistiche inconsuete, i canti mattutini degli uccelli e quelli notturni degli anfibi, gli ultrasuoni dei pipistrelli e le forme incredibili degli insetti, ma anche passeggiate narrative dedicate ai bambini di città, come la lucciolata notturna per accendere le magie dei pensieri e le camminate al chiaro di luna, a dorso d'asino, per tagliare alla luna i propri desideri di una città migliore.

Abbiamo fatto concerti di suoni naturali, coreografie di danza moderna dentro una radura, performance musicali che utilizzavano la propagazione del suono per creare effetti armonici a lunghe distanze.

Abbiamo organizzato avventure in bicicletta ad equipaggi e corse podistiche a piedi nudi; abbiamo inventato laboratori naturalistici o espressivi per le famiglie, liberazioni di libri durante le giornate di domenica, letture animate, cacce al tesoro,

percorsi aerei sugli alberi o percorsi sottoterra, nei bunker, utilizzati durante la guerra dagli operai della Breda per difendersi dai bombardamenti.



Fig. 3: *Il Terzo passo*. Regia di Sista Bramini e Lorenza Zambon.

7. Dal festival al teatro: il paesaggio disegnato dai gesti e dalle parole

Tra tutte le iniziative organizzate, vorrei riportare come l'esperienza forse più completa e significativa di riconnessione con la natura del Parco: la passeggiata teatrale *Il Terzo Passo* di e con Lorenza Zambon e Sista Bramini.

In questi percorsi teatrali, realizzati all'alba e al tramonto, la forza del linguaggio teatrale si mescolava con la forza della narrazione dei miti di stelle, con la potenza vocale del canto, con la statuarietà di un corpo di donna che danza strisciando su un tronco morto, con la capacità evocativa di una storia dei luoghi. L'incontro con Lorenza Zambon prima e con Sista Bramini, poi, che del teatro-natura sono interpreti magistrali, ha permesso a tutto il Parco di fare esperienza della grandezza e della

forza emotiva che la parola recitata, il racconto, l'affabulazione possono avere quando vengono espresse in un contesto naturale.

Le due artiste hanno progettato insieme a noi questa passeggiata rituale in maniera site-specific, documentandosi, intervistando, scrivendo un testo che parlasse del parco, e riconnettesse i luoghi attraversati alla universalità della letteratura, della mitologia, dell'arte.

Si parte quando è ancora buio, alle quattro del mattino, oppure al crepuscolo, quando le ombre si allungano, e il parco si svuota di gitanti distratti. Si scavalca una di quelle passerelle che uniscono pezzi di parco, scavalcando un viale a otto corsie dove è forte il rumore del traffico, e il suo affievolirsi via via che ci si immerge nel parco. Si incontrano personaggi e fatti teatrali diversi in luoghi diversi: un monologo sul parco come spazio buio in mezzo alle luci continue della città ascoltato in riva al primo laghetto naturalistico che abbiamo creato alla fine degli anni Novanta, dove ora si sentono gracidiare delle rane e il canneto ha rinaturalizzato le sponde; un canto sublime, che proviene da dietro un dosso della montagnetta delle scorie degli altiforni della Breda, rinaturalizzata alla fine degli anni '80 con siepi, alberi, fioriture; un altro pezzo teatrale, dove la voce dell'attrice dialoga con un sax sapiente e sgraziato, che sbuca da dietro le colonne del vecchio carroponente industriale, ora trasformato in piccolo teatrino con il glicine che ne fa la volta.

Poi si prosegue, correndo in discesa in una morbida radura prativa, risalendo in un boschetto dove un'arpa e una cetra ti accolgono riportandoti nella dimensione intima di una specie di tana vegetale. Più avanti, in uno spazio aperto, il mito dell'Orsa viene raccontato in maniera magistrale senz'altra scenografia delle voci delle attrici, dei suoni che ci circondano, della costellazione che improvvisamente ci rendiamo conto essere sopra di noi.

E tra una tappa e l'altra, il cammino e il camminare, infreddoliti ma felici compagni di un viaggio che unisce persone di cui non si conosce nemmeno il nome: arriviamo al grande bacino di invaso, alla bocca di uno sgrigliatore, per guardare dentro e sentirci piccoli, e scoprire grazie alla recitazione di un ulteriore monologo teatrale, che anche un luogo come questo fa parte della nostra vita, delle nostre contraddizioni, del nostro equilibrio con l'ambiente.



Fig. 4: *Il Terzo passo*. Regia di Sista Bramini e Lorenza Zambon.

Più avanti, ci attende un ulteriore mito, quello di Atteone che da cacciatore diventa preda, per aver violato il segreto di Diana, la dea della natura: e nelle parole drammatiche della recitazione ci accorgiamo tutti di essere noi stessi degli atteoni moderni, vogliosi di conquiste, incapaci di rispetto; alzando lo sguardo si capisce che non della natura come concetto astratto ci parla Diana, ma di quella natura lì, che lo sguardo dell'attrice ci indica, di quella foresta che ora fremito al vento mattutino, piantata trent'anni fa, e cresciuta fragile sullo sfondo dei condomini.

L'incredibile successo riscosso ad ogni edizione da questa camminata teatrale, in cui l'esperienza visiva, olfattiva e uditiva mai può replicarsi uguale a se stessa, ci ha fatto percepire concretamente come il teatro che esce dallo schema tradizionale del rapporto attore-spettatore e che riesce a lasciare ai luoghi naturali il ruolo di protagonista diventi esso stesso "pratica identitaria".

È un genere di teatro nuovo, che ci aiuta a fare ciò che le passate generazioni sapevano fare normalmente con i racconti attorno al camino o lungo una giornata passata nei campi: superare le nostre paure nei confronti della natura, badare meno

alle nostre comodità di spettatori e a aprirci come attori comprimari all'avventura dell'incontro inaspettato.

La formula del teatro-natura ci è sembrata una delle forme più mature e interessanti per far cogliere ai frequentatori del parco, assidui o occasionali, quale siano le dimensioni culturali e identitarie del parco, che ho delineato nei precedenti paragrafi.

Raggiunta una maturità performativa nella proposizione di spettacoli di teatro-natura all'interno dei contenitori culturali festivalieri, la strada che intendiamo ora percorrere è il passaggio alla stabilizzazione di questa esperienza in un servizio interpretativo del parco.

L'idea, in termini più concreti è quella di non lasciare questa esperienza alla magia di un solo momento, ma costruire una o più "audio guide di paesaggio", fruibile in più lingue per tutti i visitatori.

In quanto audioguida "di paesaggio" e nello specifico di "nuovo paesaggio metropolitano" in continua evoluzione essa si basa sul concetto di Parco come luogo di cultura e spazio di sperimentazione ed attivazione di comportamenti sociali virtuosi sulla sostenibilità, sulla interrelazione positiva con tutti gli esseri viventi, sull'accoglienza e sull'interculturalità.

L'audioguida di paesaggio non è rivolta solo ad un visitatore occasionale che scopre il parco per la prima volta e si sorprende del processo che c'è dietro; ma si rivolge anche ai frequentatori abituali, che hanno visto crescere il parco, o credono di conoscerlo palmo a palmo perché lo hanno attraversato centinaia di volte; o a quelle fasce di cittadini che limitano l'utilizzo del parco ad un uso puramente ricreativo e ludico, senza cogliere le più profonde possibilità di influenza positiva sulla qualità della vita insite nell'abitare il Parco.

Tutti questi soggetti possono diventare "narratori dei luoghi", e raccontare il loro modo di vivere il parco e a ragionare su di esso. Successivamente, i racconti confluiranno nell'audioguida dopo una rivisitazione testuale autorale e il racconto da personale diviene collettivo.

L'audioguida di paesaggio che abbiamo in mente verrà quindi fondata non tanto su ricerche e consultazione di esperti di varie discipline ma sui materiali narrati, in cui il narratore è anche l'abitante inconsapevole, nella consapevolezza che è anch'egli parte del paesaggio che narra. Supportato da un software che renderà disponibile i *file* audio in loco sui propri dispositivi cellulari, l'audioguida di paesaggio si configurerà come una installazione sonora permanente ramificata nel parco, come un prodotto visionario e fortemente emozionale, di musiche, parole, descrizioni di luoghi solo apparentemente "neutri" ma invece, intrisi di significati sociali forti.

È questo un approdo che ci fa ritornare ad uno dei punti di partenza della storia del parco: quello di non immaginare gli eventi fini a sé stessi, ma di farli crescere parallelamente alla crescita della natura, alla trasformazione dei paesaggi, all'avanzare del processo di riqualificazione; e al tempo stesso non dimenticare mai la prospettiva del parco quale ente pubblico, volto cioè al servizio dei cittadini e alla crescita complessiva della comunità locale che lo abita.



Fig. 5: Mappa del *Il Terzo passo*.

L'autore

Tomaso Colombo lavora da oltre un decennio al Parco Nord Milano - per l'Archivio Regionale di Educazione Ambientale dei parchi lombardi - dedicandogli la miglior parte della propria vita. Pedagogista ed esperto in comunicazione pubblica, ha sviluppato nel tempo numerosi progetti di marketing territoriale, di inclusione sociale, di partecipazione e di realizzazione di eventi culturali: una nuova professione poco praticata in Italia e che avvicina il Parco Nord Milano agli altri parchi europei. È coordinatore regionale dell'educazione ambientale nei parchi lombardi, ha scritto su questi argomenti numerosi articoli e brevi saggi, tenuto conferenze, curato pubblicazioni.

e-mail: tomasocolombo@parconord.milano.it

Riferimenti bibliografici

Colombo, T, Battistella, E, Mariggiò G 2001, *Parco Nord Milano: venticinque anni in un soffio*, Edireport, Milano.

Colombo, T 2003a, 'Parco Nord Milano: i tre volti della grande area verde della metropoli', inserto speciale di *Parchi&Riserve*, n. 1/2003, ed. Il Verde Editoriale, Milano.

Colombo, T 2003b, 'Nuovi compiti per il lavoro socio-educativo tra ambiente e disagio', in Villa, Agustoni (ed.) *Disagio e Ambiente*, Vita e Pensiero, Milano, pp.211-229.

Colombo T, Fontana, S 2004 (ed.) *Educazione Ambientale e cultura partecipativa*, Forlì, ed. Comunicazione Edizioni&Edizioni on-line.

Colombo, T 2006 (ed.), 'L'avventura del Parco Nord – ieri, oggi e domani', Atti del Convegno, in *Architettura del Paesaggio – overview*, allegato al n. 14/2006 di *Paysage*, Ed. Paysage, Milano.

Colombo, T 2008 (ed.), *Parco Nord Milano. Ogni giorno un'emozione*, Sesto San Giovanni, 2008.

Colombo, T 2011, 'Alcuni spunti di un linguaggio comune tra i parchi lombardi', in Salomone, M, Brizio, A, *Protagonisti della sostenibilità*, Scholè Futuro, Torino, pp. 9-16.

Colombo T, Zambon, L 2011 (ed.), *Teatro e Natura, vivere i parchi con gli occhi e con il cuore*, Marco Valerio Edizioni, Torino.